

Avori barocchi dalle corti europee in mostra a Firenze

# La lupa sotto la croce

ANTONIO PAOLUCCI

**A**lla mostra «Diafane Passioni. Avori barocchi dalle corti europee» aperta al Museo degli Argenti di Palazzo Pitti fino al prossimo 3 novembre, i Musei Vaticani hanno prestato uno dei pezzi più rari e preziosi delle loro collezioni. Si tratta del dittico eburneo detto di Rambona, dal nome dell'antica abbazia benedettina, in provincia di Macerata, dove era custodito in origine.

La mostra, curata da Eike D. Schmidt massimo specialista di questo settore nella storia dell'arte e dalla direttrice del museo fiorentino, Maria Sframeli, è dedicata ai capolavori in avorio di età barocca di manifattura soprattutto tedesca. Nella sezione introduttiva, là dove si presenta un'antologia di celebri manufatti dal tardo antico al Cinquecento, quali il *Dittico del console Basilio* del Bargello o il dittico francese di fine Trecento dell'Ermitage di San Pietroburgo, già nella collezione di Alexander Basilewsky e, prima ancora, in quella di Lorenzo il Magnifico, è presente il *Dittico di Rambona*. Quale perfetto esempio di quella età della storia che vede dissolversi, nelle arti figurative, l'eredità del mondo classico e nascere, da quella, le nuove lingue romanze.

Il *Dittico di Rambona* è costituito da due tavolette in avorio intagliato, probabilmente in origine copertura di evangelario, databili verso la fine del IX secolo. Nell'anta di sinistra è raffigurato in alto il busto di Cristo Salvatore sostenuto da due angeli in volo a sovrastare la Crocifissione; in quella di destra ci sono la Vergine in trono, una teoria di santi e la dedica dell'abate Olderico.

Ciò che colpisce e rappresenta, nell'epoca, un unicum iconografico, è l'immagine, ai piedi della Crocifissione, della lupa in atto di allattare i due gemelli. In un latino piuttosto incerto l'iscrizione recita: *Romulus et Remulus (sic) a lupa nutriti*.

Se la lupa sta ai piedi della croce questo significa che il potere temporale si sottomette a quello spirituale ma ciò che sorprende è la lunga durata del simbolo. Come



Particolare del « Dittico di Rambona » (IX secolo)

cioè un ignoto artista europeo di età tardo-carolingia che non conosce il latino sappia tuttavia fare emergere, nel rilievo, il senso della maestà di Roma e la memoria dell'Impero.

Fu soprattutto l'età del barocco ad amare la diafana luminescenza dell'avorio, la sua docilità all'intaglio, la prodigiosa capacità di assecondare ogni più squisito,



Maestro delle Furie « Marzio Curzio che si getta nella voragine »  
(1625 circa, particolare)

iperbolico virtuosismo. Anche il portatore dell'avorio, l'elefante che veniva dalle remote lande dell'Africa e dell'Asia carico di pazienza, di sapienza e di forza, affascinava gli artisti e il pubblico. A Roma, di fronte alla chiesa della Minerva, Gian Lorenzo Bernini gli dedicò il monumento che tutti conoscono (il «pulcinella della Minerva») e, ritratto da artisti celebri quali Rembrandt e Stefano della Bella, ebbe una fortuna internazionale. Hansken, un elefante nato nello Sri Lanka nel 1630. Il suo padrone lo portava in giro per l'Europa da Amsterdam a Danzica, da Copenaghen a Basilea a Lipsia, esibendolo nelle piazze per lo stupore del popolo. Finì i suoi giorni a Firenze, esposto nella Loggia dell'Orcagna, nel novembre del 1655. Il poeta di corte Francesco Buoninsegni gli dedicò un elogio funebre in eleganti esametri latini e il suo scheletro finì nel Museo di Storia Naturale della Specola dove è tuttora custodito.

La mostra sugli avori barocchi è stata allestita nel Museo degli Argenti di Pitti perché la reggia custodisce da sempre una cospicua collezione di splendidi

manufatti. Il nucleo più prestigioso è costituito dagli avori torniti di Coburgo, un gruppo di vasi straordinari, alti, fragili, delicatissimi. Arrivarono a Firenze il primo aprile del 1633 come dono di Mattias de' Medici al fratello il granduca Ferdinando II. Mattias combatteva nell'armata imperiale durante la guerra dei Trent'anni. Quando i cattolici presero la città protestante di Coburgo, il principe Mattias si impadronì dei vasi eburnei torniti e intagliati da Marcus Heiden, da Johan Eisenberg, da Johan Casimir duca di Sassonia. Lavorare al tornio l'avorio era considerato un hobby degno di un sovrano. La mostra espone un vaso con coperchio realizzato dal gran principe Ferdinando de' Medici all'età di soli quindici anni e una scatola con bussola eseguita dallo zar Pietro il Grande nei primi anni del XVIII secolo.

Molti sono gli artisti oltramontani operosi alla corte fiorentina fra Seicento e Settecento, da Franz Sengher che concluse la sua carriera in Russia al servizio dello zar a Balthasar Permoser attivo in Toscana e poi in Sassonia a Dresda, da Justus Glesker a Georg Petel, a Melchior Barthel, a Johann Stockamer; artisti tutti capaci di coniugare il tenue splendore dell'avorio con il dinamismo e il patetismo barocchi.

Il più bravo di tutti (il suo *Marzio Curzio che si getta nella voragine* è l'insuperato emblema delle collezioni eburnee di Palazzo Pitti) risponde al nome convenzionale di *Maestro delle Furie*. Come scrive lo Schmidt «il nome d'arte è icasticamente perfetto nell'indicare in una sola parola l'essenza stessa della produzione dell'anonimo artista»; un artista che era sicuramente di patria tedesca e che opera nei primi decenni del Seicento.

L'iconografia, tratta dagli *Annali* di Tito Livio, ha per protagonista il giovane patrizio Marco Curzio che si getta a cavallo nella voragine apertasi nel centro di Roma — prodigio infausto — salvando così, con il sacrificio della vita, il popolo dall'ira degli dei.

Piegando l'avorio agli effetti del più spericolato virtuosismo, il Maestro delle Furie ci offre nella piccola misura, un brano di puro teatro. Le suggestioni della statuaria ellenistica si mescolano con la fisionomica di Leonardo da Vinci negli studi per la *Battaglia di Anghiari* e la scultura entra, a pieno titolo, nella poetica barocca del prodigio e della meraviglia.

Di fronte a un'opera come questa, si capisce come siano labili, di fatto inesistenti, i confini che dividono la grande arte da quella cosiddetta "minore".